Tragedia in un quartiere ghetto

Palermo: partorisce il 18° figlio e muore dissanguata

La vittima aveva 45 anni - La assistevano solo alcune donne vicine di casa

Dalla redazione

PALERMO — 45 anni, 17 figli. Il 18° parto l'ha stroncata sul pianerottolo della casa popolare del quartiere ghetto dello Sperone, al numero 209 di una strada di Palermo che non ha neanche un nome, ma soltanto l'indicazione «via passaggio S 5». Concetta Centineo era già nonna, ad un anno dalla valanga dei «no» all'abrogazione della legge sull'aborto. In assenza dei consultori, dopo tre anni e mezzo di boicottaggio della riforma sanitaria, che in Sicilia ha potuto compiere solo i primi passi, era una delle migliaia di donne abbandonate a vivere in solitudine i problemi della coppia e della maternità, e non solo quelli.

L'ha uccisa, mentre nasceva il figlio, un'emorragia. Le vicine hanno chiamato il 113 ma per venti minuti nessuno arriva. Poi invece della croce rossa un'ambulanza privata. Ma per Concetta era già troppo tardi. Il bimbo che, intanto era venuto alla luce — tre chili e mezzo, un faccino scuro e rotondo — ora sta dentro una termoculla della prima divisione lattanti dell'Ospedale dei Bambini. Forse i medici riusciranno a salvarlo dalle conseguenze — un inizio di broncopolmonite — del «parto a rischio».

Carlo Romeo, il marito della vittima, disoccupato, sofferente mentale, sta appartato senza dire una parola, dopo quell'inutile corsa contro la morte verso l'ospedale. Nel quartiere a Concetta la ricordano come una donna attiva solo qualche ora prima aveva finito di stendere i tanti poveri panni della famiglia al balcone del palazzo-dormitorio. La casa se l'era conquistata con le lotte: dopo uno dei tanti crolli era stata sfrattata dalla casa-tugurio del centro storico. Ma, allo Sperone, come in tutta la città, non ci sono servizi pubblici per la povera gente. Né asili nido, né tantomeno strutture di assistenza e prevenzione.

Su questa morte è scattata la solita inchiesta giudiziaria. Il medico, si dice ora, aveva consigliato a Concetta di partorire in ospedale, in quanto soffriva di ipertensione arteriosa. Ma un posto letto a Palermo è un'utopia, e le tante maternità che uccidono trovano una spiegazione in tante colpevoli inadempienze. Non esiste, in una città di 900 mila abitanti come Palermo, per esempio, alcun ospedale con reparti ginecologici che abbiano dimensioni e strutture complete e funzionali. All'ospedale Ingrassia i medici sono costretti a usare, per le puerpere, i posti letto del reparto di chirurgia toracica. E nella USL più vasta, la 61, esistono almeno sette divisioni di ortopedia, ma nessuna di ostetricia e ginecologia. Chi può, dunque, si rivolge alle cliniche private dove avvengono il 65 per cento dei parti. Ma Concetta, poverissima, non poteva permetterselo.

Vincenzo Vasile

Mentre si acuisce la polemica dei magistrati verso il governo

A Salerno tre arrestati per la morte di Simonetta

Dopo l'agguato contro il procuratore Lamberti e sua figlia ordini di cattura per omicidio e tentato omicidio - Tensione in città: «Ci lasciano soli nella lotta alla camorra»

Dal nostro inviato

SALERNO — Prima svolta nelle indagini sull'assassinio della piccola Simona Lamberti e sul tentato omicidio del padre della bimba, il sostituto procuratore di Salerno Alfonso Lamberti: tre persone, di cui non sono stati rivelati i nomi, sarebbero finite in carcere nelle ultime ore su ordine di cattura della Procura della Repubblica. Non si sa se gli arrestati sono sospettati di aver avuto un ruolo diretto nel sanguinoso agguato della camorra che è costato la vita alla piccola Simona: si sa, tuttavia, che le accuse contenute nell'ordine di cattura parlano di omicidio e di tentato omicidio. Le notizie degli arresti sono state le uniche novità in una giornata, la terza dal delitto, ancora una volta trascorsa alla Procura di Salerno in un clima di forte tensione.

«Abbiamo denunciato le collusioni tra parte delle istituzioni e settori della delinquenza organizzata; abbiamo avvertito del pericolo che la camorra avvolga definitivamente la Campania nella stessa cappa di piombo calata dalla mafia su tutta la Sicilia. Abbiamo approvato un documento finalmente non reticente ed in assemblea, ieri, qualcuno ha persino chiesto le dimissioni del sottosegretario alla Giustizia il dc Gargani, che è di queste parti ma finge di non accorgersi di quel che accade. Più di questo non ci si può chiedere. Quello che volevamo dire l'abbiamo detto, ed ora tocca agli altri rispondere e difendersi». Nel suo piccolo ufficio il sostituto procuratore della Repubblica, Claudio Tringali, parla con calma ma riconferma punto per punto le pesantissime accuse lanciate ieri da magistrati ed avvocati.

Nei corridoi e lungo le scale di un Palazzo di Giustizia reso deserto dallo sciopero totale di magistrati ed avvocati, decine di manifesti piangono ancora la morte della bambina. «Che c'entrava Simona? La partita — aveva detto l'altro giorno tra le lacrime il magistrato ferito — rimaneva da giocarsi in due: da una parte il giudice che ha fatto sempre il suo dovere, dall'altra loro: gli assassini».

Al quinto agguato nel giro di due anni, anche avvocati e magistrati come quelli di Salerno — postazione di prima linea in una regione-frontiera nella lotta alla criminalità organizzata — hanno messo da parte equilibrismi dialettici e toni morbidi scagliando accuse pesantissime. Al centro della loro protesta lo Stato, il Governo, istituzioni da rifondare: «La magistratura — hanno scritto nel documento approvato l'altro giorno — è ancora una volta chiamata a fronteggiare l'emergenza rendendosi supplente dei confronti di altre istituzioni inadempienti e poco sensibili alla gravità della situazione». E più avanti, con tono duro, denunciano la «profonda e drammatica inefficienza delle istituzioni che in più punti hanno già manifestato segni di cedimento alla penetrazione della delinquenza organizzata».

Che significa? Chi accusano in concreto?

Puntuali, in una Procura segnata da profondo malessere, arrivano le risposte. «Possibile, possibile mai che l'unica iniziativa di protesta contro l'agguato al giudice Lamberti sia stata la nostra assemblea? Dopo l'attentato — spiega un giovane sostituto procuratore — questa volta non c'è stata nemmeno la rituale seduta straordinaria del Consiglio comunale. Ci sentiamo soli. L'impressione è che gli altri, lo Stato, abbiano già abbassato la propria bandiera».

A Salerno riconfermano che la lotta alla camorra non la si vince solo con le iniziative giudiziarie e che se non c'è altro, se non c'è una risposta più generale dello Stato, non vale più nemmeno la pena di rischiare la vita nella difesa di istituzioni che non vogliono più difendersi.

Il clima è teso, ma la reazione all'ennesima sfida lanciata dalla camorra non è scomposta, irrazionale, nonostante il fatto che la Procura ed il Tribunale di Salerno abbiano già pagato un prezzo enorme. Nicola Giacumbi, magistrato, fu fulminato dalle Br nel marzo '80. «Poi, nel giro di pochi mesi — racconta Michelangelo Russo, giovane sostituto procuratore — furono assassinati tre notissimi avvocati: Giorgio Barbarullo, Marcello Torre e Dino Gassani. Tre omicidi di camorra. Tre omicidi rimasti impuniti».

I magistrati e gli avvocati salernitani accusano Stato e Governo di non tenere nel giusto conto il pericolo del fenomeno camorrista. Se così non fosse — dicono — non si spiega l'endemica carenza degli organici, la forza inadeguata di polizia e carabinieri.

Il quadro che tracciamo è allarmante. E se positiva è stata la loro reazione all'agguato di sabato scorso, non si sfugge all'impressione che potrebbe essere stato l'ultimo scatto di orgoglio di una pattuglia di prima linea prossima a gettare la spugna in una battaglia che avvertono perdente.

Non è un'ipotesi fuori dalla realtà, ma una possibilità concreta. Scandalosi e recenti avvenimenti sono esempi drammatici: gli amministratori comunali di Ottaviano che hanno offerto centinaia di milioni a Raffaele Cutolo per riparare il suo castello; sono poi decine gli industriali che proprio in questa zona hanno fatto fortuna legando il proprio destino a quello della camorra. Quella della Procura e del Tribunale è forse l'ultima trincea che lo Stato può opporre alla camorra. Se saltasse, se non la si rinforzasse, la partita potrebbe essere chiusa.

Federico Geremicca

ROMA — Prospero Gallinari e Laura Braghetti durante l'udienza

Depone Ave Maria Petricola, la «vivandiera» dei terroristi

Le tante facce delle Br

«Ho cominciato per seguire Giulio altrimenti lui mi avrebbe lasciata»

La «pentita» ha convinto i giudici del processo Moro di essere diventata brigatista «per amore» - In libertà provvisoria, è giunta camuffata con una parrucca

ROMA — Brigatista... per amore. Sembra il titolo di un feuilleton. O, peggio, di un fotoromanzo di «Grand Hotel». Ma la realtà spesso esce dal fumetto, e prende corpo anche nell'aula-bunker del processo Moro. Ecco la «pentita» Ave Maria Petricola, 26 anni, cresciuta nelle campagne di Valmontone (Roma), una parrucca nuova e lucente sulla testa per conservare nell'anonimato la sua immagine, la voce un po' infantile, l'aspetto umile. «La ragione principale che mi ha spinto ad entrare nelle Brigate rosse è il legame sentimentale con Giulio Cacciotti». Una trovata difensiva? Una recita a soggetto? Macché, più ascolti questa ragazza e più ti rendi conto che nel «partito armato» si sono intrecciati i percorsi umani più diversi, le storie più strane, con una ricorrenza non trascurabile di aspetti paradossali, sovrapposti alle più genuine banalità della vita.

Ecco nella storia di Ave Maria Petricola un'altra faccia di quello squadrone della morte chiamato Brigate rosse.

«Avevo conosciuto Giulio Cacciotti (Cacciotti è uno degli imputati per i delitti più gravi, n.d.r.) in quarto ginnasio e sono stata insieme con lui per tutto il periodo del liceo. Il mio approccio con la politica furono le assemblee, i collettivi, le manifestazioni in piazza... solo la mattina, perché il pomeriggio dovevo ritornare a casa, a Valmontone. Presa la maturità classica, mi iscrissi a Lettere, ma frequentai pochissimo. Nel '77 trovai un lavoro presso una cooperativa. Fu a quell'epoca che Cacciotti cominciò ad avere per le mani i primi volantini delle Br. Mi diceva sempre che glieli aveva dati un amico, ma io non gli credevo. Lui allora mi disse che era entrato nelle Brigate rosse. All'inizio ero molto allarmata, ma lui mi ripeteva che avrebbe proseguito su quella strada perché la riteneva giusta. Ad un certo punto mi disse anche che se non fossi entrata pure io nelle Br ci saremmo dovuti per forza lasciare».

Presidente — «E lei che cosa fece?».

Petricola — «Cercai di fargli cambiare idea, provai a metterlo io alle strette, ma fu inutile. Alla fine entrai nelle Br: Cacciotti mi fece parlare con Piccioni».

Presidente — «Su che cosa si basò il giudizio politico che Piccioni diede di lei per ammetterla nelle Br?».

Petricola — «Soltanto su ciò che diceva Cacciotti».

Presidente — «Quale compito le diedero?».

Petricola — «Nessuno: io abitavo a Valmontone, avevo poco tempo e non sapevano dove collocarmi».

Presidente — «Le diedero mai dei soldi?».

Petricola — «Uno "stipendio" mai, perché non ero una "regolare". Una volta, però, dopo una rapina mi consegnarono una busta con dieci milioni da conservare a casa».

Presidente — «Durante il sequestro Moro dov'era?».

Petricola — «Stavo sempre a Valmontone e lavoravo. Partecipai soltanto ad alcune riunioni con Cacciotti e Piccioni per discutere i comunicati delle Br».

Presidente — «E Cacciotti?».

Petricola — «Era a Roma, frequentava Economia e Commercio».

Presidente — «Sì, ma per le Br che cosa faceva nel '78?».

Petricola — «Non so, penso che al massimo facesse lavoro di volantinaggio».

Presidente — «Le riunioni come si svolgevano?».

Petricola — «Parlava soprattutto Piccioni: io ogni tanto intervenivo per fare domande. Nel '79, poi, mi incaricarono di cercare un villino da affittare».

Presidente — «E Cacciotti?».

Petricola — «Stava nel fronte logistico: reperiva materiale per falsificare documenti, rubava automobili».

Presidente — «Quando rubò la prima auto?».

Petricola — «...dopo la vicenda Moro».

Presidente — «Strano, perché ci tiene a fare questa precisazione? Lo fa per sentimento?».

Petricola — «No...».

Molte domande vengono risparmiate alla «pentita» leggendo in aula i verbali delle sue deposizioni in istruttoria. Tra l'altro, risulta che la Petricola (che è formalmente accusata di concorso in 5 omicidi ma è in libertà provvisoria) non ha mai preso in mano una pistola. Ad un tratto il presidente Santiapichi esclama: «Insomma, vorrei capire: lei sta nelle Br cercando case, preparando da mangiare ai terroristi, facendo le pulizie nei covi... ma intanto c'erano di mezzo dei morti! Questo non le diceva nulla? E poi, per dissociarsi e collaborare, ha aspettato di essere arrestata».

Petricola — «In effetti provai ad uscire dalle Br nel settembre dell'80. Ne parlai con Marina Petrella, che cercò di dissuadermi. Io avevo paura che prima o poi mi avrebbero fatto partecipare a qualche azione».

Presidente — «Dunque: lei non prendeva soldi, non voleva sparare, era più confusa che convinta della lotta armata. Perché allora lo faceva?».

Petricola — «... Per Cacciotti, anche se lui non lo sapeva».

Presidente — «E lei ha fatto tutto questo per... amore! Anche lei ha contribuito allo spargimento di sangue, signorina».

Petricola — «Eh, lo so, me ne rendo conto...».

Presidente — «Ha mai ricevuto minacce?».

Petricola — «No, mai».

Dalle esplorazioni psicologiche, ai fatti. Ave Maria Petricola conferma quanto ha già detto in istruttoria su quali brigatisti hanno preso parte — a quanto le era stato riferito — a vari sanguinosi attentati, come l'omicidio di Italo Schettini e l'assalto alla sede dc di piazza Nicosia (due agenti uccisi): a tutte e due le azioni, dice, partecipò anche Cacciotti. Poi la «pentita» racconta di aver saputo da Piccioni che durante il sequestro Moro l'«Espresso» pubblicò notizie sugli schieramenti nelle Br che potevano provenire solo dall'interno dell'organizzazione e che forse uscirono da Valerio Morucci. Infine, rispondendo alle domande dell'avvocato Antonio Capitella (legale di parte civile per le vittime di via Fani), conferma che i collegamenti tra Br e Autonomia furono arricchiti attraverso la formazione dei cosiddetti nuclei armati del «MPRO».

Sergio Criscuoli

Carabiniere assassinato da un ladro in una caserma di un paese molisano

LUCITO (Campobasso) — Lo ha freddato con cinque colpi di pistola dentro la caserma mentre l'appuntato dei carabinieri Guglielmo Pepe, questo il nome della vittima, gli stava chiedendo le generalità. È successo l'altra notte a Lucito, un piccolo centro agricolo del Molise, nel corso di un'operazione dei carabinieri. Ad uccidere l'appuntato è stato un pregiudicato di Andria, il trentenne Vincenzo Sgarra che era stato fermato e condotto appunto in caserma per essere identificato.

Nella notte tra lunedì e martedì ai carabinieri di Lucito giungeva la segnalazione secondo cui a Civita Campomarano, un paesino a 10 chilometri da Lucito, alcuni ladri stavano cercando di scassinare una tabaccheria. I carabinieri di Lucito da una parte e quelli di Castelmauro dall'altra facevano scattare i posti di blocco. Poco dopo veniva avvistata e bloccata sulla statale 157 un'Alfetta 2000 rosso amaranto targata AP 259516 risultata poi rubata a San Benedetto del Tronto una decina di giorni fa, con a bordo quattro giovani. Uno di essi, lo Sgarra, veniva condotto in caserma mentre gli altri tre, Salvatore Sgarra cugino di Vincenzo, Giovanni Pistillo e Michele Fortunato, tutti di Andria, rimanevano a bordo dell'auto piantonati da un milite. Ma proprio all'ingresso della caserma mentre il Pepe aveva appena chiuso la porta il pregiudicato ha estratto la sua Beretta calibro 7,65 sparando cinque colpi che hanno colpito mortalmente il 42enne appuntato dei carabinieri.

Erano le 3,30 della notte quando si sono uditi i colpi. Il carabiniere che stava piantonando l'Alfetta è corso immediatamente in caserma dove ha trovato Guglielmo Pepe esanime in una pozza di sangue, mentre i tre si davano alla fuga assieme naturalmente all'assassino dell'appuntato. Il gruppetto dei tre veniva però subito raggiunto ed arrestato nelle campagne di Lucito. Vincenzo Sgarra invece viene ancora ricercato con grande impegno di mezzi ma senza successo.

I tre arrestati sono stati trasferiti nel carcere di Campobasso. A Lucito, dove è stato proclamato il lutto cittadino, sono giunti ieri il comandante l'ottava brigata di Bari, generale Giovanni Minervino.

g. m.

Al CSM i provvedimenti per i giudici bolognesi

ROMA — Il consiglio superiore della magistratura discuterà oggi le conclusioni dell'indagine conoscitiva sulle disfunzioni degli uffici giudiziari di Bologna. La commissione ha proposto il trasferimento d'ufficio del consigliere istruttore Angelo Vella, del giudice istruttore Aldo Gentile e del sostituto procuratore della Repubblica Luigi Persico.

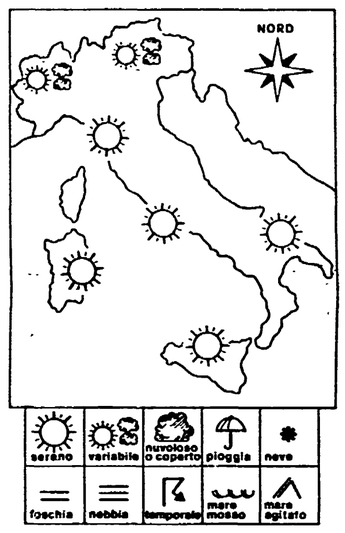
Contemporaneamente ha proposto una richiesta di apertura di procedimento disciplinare nei confronti dei tre magistrati e dell'ex procuratore capo della Repubblica del capoluogo emiliano Ugo Sisti.

Carmine Fiorillo torna in carcere: fu arrestato per «L'ape e il comunista»

ROMA — È tornato in carcere Carmine Fiorillo, il direttore della rivista «Corrispondenza internazionale» che redasse il libro «L'ape e il comunista», contenente una raccolta di scritti e di proclami dei capi brigatisti detenuti. Fiorillo è accusato di partecipazione a banda armata e associazione sovversiva. Il nuovo provvedimento si fonda sulle deposizioni del «pentito» Antonio Savasta il quale ha raccontato che Carmine Fiorillo, fu contattato nel '76 da Mario Moretti.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE		
Bolzano	16	31
Verona	16	28
Trieste	20	28
Venezia	16	26
Milano	15	28
Torino	15	28
Cuneo	14	20
Genova	20	28
Bologna	15	28
Firenze	13	33
Pisa	14	30
Ancona	12	24
Perugia	17	28
Pescara	13	26
L'Aquila	10	27
Roma U.	16	29
Roma F.	16	30
Campob.	15	25
Bari	15	24
Napoli	18	30
Potenza	12	24
S.M.Leuca	18	26
Reggio C.	17	24
Messina	19	26
Palermo	21	24
Catania	16	26
Alghero	17	28
Cagliari	16	29



SITUAZIONE: Non vi sono varianti notevoli da segnalare per quanto riguarda le odierne vicende del tempo in quanto la nostra penisola è compresa entro una vasta e consistente area di alta pressione atmosferica che si estende dall'Europa centrale al Mediterraneo. L'area di alta pressione mantiene lontane dalle nostre regioni le perturbazioni provenienti dall'Atlantico.

IL TEMPO IN ITALIA: Su tutte le regioni della penisola e sulle isole si manterrà generalmente buono e sarà caratterizzato da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Durante le ore pomeridiane lungo la fascia alpina e lungo la dorsale appenninica si possono avere manifestazioni nuvolose irregolari a sviluppo verticale. La temperatura con tale situazione tende ad aumentare dappertutto portandosi al di sopra dei valori normali della stagione. Un certo contributo di umidità nelle masse d'aria in circolazione contribuisce a rendere il caldo afoso sulle pianure del nord e sulle zone interne dell'Italia centrale. SIRIO

CITTÀ DI TORINO

AVVISO di gara per appalto - concorso ai sensi della legge 30-3-1981 n 113 termini [illegible] ridotti ai sensi dell'art 8 7 comma

OGGETTO: Servizio di riscaldamento di stabili municipali ed esecuzione delle opere di adeguamento alle norme dei relativi impianti termici - Quinquennio 1982-86

LOTTI 1 2 3 4 5 6

IMPORTI.

SERVIZIO RISCALDAMENTO

	Annuali	Quinquennali
LOTTO 1	1 984 279 500	9 921 397 500
LOTTO 2	3 118 690 500	15 593 452 500
LOTTO 3	2 362 614 000	11 813 070 000
LOTTO 4	2 237 490 000	11 187 450 000
LOTTO 5	2 627 286 000	13 136 430 000
LOTTO 6	2 168 752 500	10 843 762 500
	14 499 112 500	72 495 562 500

OPERE DI ADEGUAMENTO

LOTTO 1	1 227 000 000
LOTTO 2	1 630 000 000
LOTTO 3	1 215 000 000
LOTTO 4	1 622 000 000
LOTTO 5	1 629 000 000
LOTTO 6	1 626 000 000
	8 949 000 000

Le dichiarazioni di partecipazione redatte in lingua italiana su carta bollata dovranno pervenire entro il **14 GIUGNO 1982**, all'Ufficio Protocollo Generale della Città di Torino Appalti Via Milano n 1 - 10100 ITALIA a mezzo posta ovvero in ricorso postale

Le ditte in grado di presentare offerta saranno spedite entro 30 giorni al ricevimento delle dichiarazioni di partecipazione alla gara

Nelle dichiarazioni dovrà risultare sotto forma di dichiarazione successivamente verificabile

[illegible] all'Albo Nazionale Costruttori — o documento equivalente in paesi CEE per entrambe le categorie VI/a e VI a 1 e per un importo cumulativo non inferiore alla somma di quelli offerti per una annualità di servizio di riscaldamento (gestione e conduzione) e per il 50 % del complesso dei lavori di adeguamento e comunque non inferiore a L 2 500 000 000

[illegible] non si trovino in alcuna delle circostanze di cui all art 10.

possessori delle referenze indicate al punto c) dell'art 12 (capacità economica e finanziaria) ed ai punti a) e b) dell art 13 (capacità tecniche)

I concorrenti dovranno, inoltre, produrre una dichiarazione in carta legale attestante di poter disporre nella provincia di Torino di un deposito di olio combustibile e gasolio in proprio anche non in proprietà, adeguato alle esigenze dell appalto (1500 mc complessivi)

Possono candidarsi imprese riunite o che dichiarino di volersi riunire, ai sensi e con i requisiti e le modalità di cui agli artt 20 e segg della legge 584/77 e successive modifiche

In tal caso la forma restando sia l'importo complessivo A N C cat VI/a e VI/a-1 sia l'esecuzione di ciascuna impresa ad entrambe le categorie per la classifica corrispondente all'importo di detto importo sono ammesse in aggiunta anche imprese iscritte all A N C per le categorie II VI c e VI c 1

I requisiti relativi al deposito e al limite minimo di iscrizione A N C dovranno essere possediti dal raggruppamento

Ogni ditta non potrà aggiudicarsi più di un lotto Per la validità della gara debbono essere presentate almeno due offerte per ciascun lotto

L'aggiudicazione avverrà per ciascun lotto a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa determinata in base ai seguenti elementi di valutazione in ordine decrescente di importanza

1) prezzo del servizio di riscaldamento

2) prezzo delle opere di adeguamento

3) valore tecnico delle opere di adeguamento (art 15 lett b)

Il presente avviso è stato spedito all Ufficio Pubblicazioni della Comunità Europea in data odierna

Torino 1 giugno 1982

IL SINDACO
Diego Novelli

Si spera che la Suprema Corte cancelli la vergognosa sentenza emessa a Catanzaro

Piazza Fontana: ultima parola alla Cassazione

Per la strage di piazza Fontana, la parola passa ora alla Corte di Cassazione. A decidere saranno i giudici della prima sezione penale, presidente Gennaro Fasani, relatore Marco Di Marco, procuratore generale Antonio Scopelliti. A tredici anni dalle bombe del 12 dicembre '69 e dopo le istruttorie di Milano, Roma, Treviso, ancora di Milano, Catanzaro, e dopo le sentenze di primo e secondo grado, la suprema Corte dovrà decidere se confermare o annullare, in tutto o in parte, il verdetto del processo d'appello. I giudici del primo grado, come si sa, condannarono all'ergastolo per il reato di strage Guido Giannettini, Franco Freda e Giovanni Ventura. Il 20 marzo del 1981 i giudici dell'appello cancellaronotutto. Tutti assolti dal reato di strage. Nessuna responsabilità per l'orrendo delitto.

I giudici del primo grado, dopo una lunghissima verifica dibattimentale durata quasi tre anni, spiegarono nella motivazione della sentenza le ragioni che portarono agli attentati del 1969, culminati nella carneficina alla Banca dell'Agricoltura di Milano. «Mai i gruppi terroristici avrebbero tessuto la trama degli attentati — è scritto nella sentenza — se non fossero stati certi di confidare in apparati autorevoli e potenti provenienti da quel medesimo apparato statale alla cui sovversione essi tendevano e nel cui seno si annidavano elementi disposti a dare uno sbocco politico agli attentati». Prima del dibattimento, il giudice istruttore, che aveva rinviato a giudizio gli imputati, si era così espresso nella sua ordinanza: «Gli attentatori del 1969 erano rappresentati in seno al Sid».

I giudici dell'appello, invece, sono giunti all'assurdo di ritenere responsabili di associazione sovversiva i componenti della cellula nazista padovana fino a condannarli per tutti gli attentati del '69, compresi quelli sui treni dell'agosto. Successivamente, non si sa bene perché, i Freda e i Ventura si sarebbero fermati. L'unitarietà del disegno criminoso, stabilita come verità indiscutibile da tutti gli inquirenti, viene rifiutata e respinta. I collegamenti con esponenti dello Stato maggiore della Difesa e dei servizi segreti non sarebbero mai esistiti. E tuttavia, sia pure a lievi pene, anche i giudici del secondo grado hanno condannato il generale Gianadelio Maletti e il capitano Antonio La Bruna per avere favorito l'espatrio clandestino di Marco Pozzan e di Guido Giannettini.

Eppure quando il giudice milanese Gerardo D'Ambrosio chiede al generale Vito Miceli chi mai fosse quel tale Giannettini, gli venne opposto il segreto politico-militare. A Giannettini e a Pozzan venne offerto un volo gratuito con destinazione Madrid e Parigi. Miceli ha sostenuto che mai avrebbe preso la decisione senza l'assenso del ministro della Difesa. L'on. Tanassi, che allora era titolare di quel dicastero, ha negato.

Ma la storia non finisce lì. Pochi mesi dopo il vertice del Sid, D'Ambrosio emise mandato di cattura contro Giannettini e trasmise una copia di quel mandato al generale Miceli. Giannettini non era accusato di avere rubato qualche gallina. Nel mandato di cattura si parlava di attività sovversiva contro le istituzioni dello Stato e di strage. I generali del Sid, però, non batterono ciglio. Continuarono a coprire il loro agente. A sua volta, il ministro della Difesa e il presidente del Consiglio non potevano ignorare la notizia del mandato di cattura giacché è da supporre che leggessero i giornali. In ogni caso l'allora ministro di Grazia e Giustizia, Mario Zagari, informò dettagliatamente il primo ministro Rumor, sollecitandolo a revocare il segreto su Giannettini. Ma Giannettini continuò ad essere coperto e protetto.

Freda e Ventura, per non parlare degli altri, vengono assolti dal reato di strage. Eppure lo stesso Freda ha ammesso di avere acquistato «timers» identici a quelli impiegati alla Banca di Milano, in un negozio di Bologna, anche se aggiunge di averli poi consegnati ad un fantomatico capitano Hamid, dei servizi segreti algerini. Il giudice D'Ambrosio ha dimostrato che quei «timers» di Freda vennero usati per la strage.

E poi c'è la storia delle borse, acquistate in un negozio di Padova la vigilia del 12 dicembre. Di quelle borse padovane ci si servì come contenitori degli ordigni esplosivi. La commessa e il proprietario del negozio, dopo la strage e dopo aver visto sui giornali la foto della borsa rinvenuta indenne alla Banca Commerciale, avvisarono di quell'acquisto la questura locale la quale provvide, con comunicazione urgente, ad informare le questure di Milano e di Roma, nonché l'ufficio «affari riservati» del ministero degli Interni, allora diretto da Federico D'Amato. Di quella denuncia non se ne fece nulla, venne insabbiata nei cassetti giacché allora non doveva essere compromessa l'accusa, del tutto infondata, contro il gruppo anarchico di cui faceva parte Pietro Valpreda. Quelle borse, comunque, acquistate da Freda (il PG si è espresso per questa tesi) o da persona legata a Freda, furono usate per gli attentati del 12 dicembre.

Ministri, generali, ammiragli sono stati ascoltati dai giudici del primo grado sul punto delle coperture a Giannettini e milioni di italiani, attraverso la TV, hanno visto i loro contorcimenti e hanno udito i loro balbettii e le loro menzogne. Rumor viene smentito da Zagari. Tanassi viene smentito da Miceli. Maletti si dice convinto che una riunione a livello ministeriale sul caso Giannettini c'è stata. Andreotti che, in una famosa intervista, aveva detto la stessa cosa, a Catanzaro dice il contrario, smentito dal giornalista che lo aveva intervistato.

I giudici del secondo grado hanno cancellato tutto, cadendo in vistose contraddizioni pur di giungere a quella sentenza che giustamente è stata definita scandalosa.

Ma la verità, che non potrà mai essere cancellata, è quella pronunciata dalla Corte di primo grado sull'uso, fatto del terrorismo nero, in quegli anni in cui venne scatenata la strategia della tensione, con l'intenzione di «dare uno sbocco politico agli attentati», e per bloccare, così, ogni forma di rinnovamento degli equilibri politici del paese. C'è da sperare che la Suprema Corte, cui spetta l'ultima decisione, cancelli la vergogna di quella sentenza pronunciata il 20 marzo dello scorso anno nell'aula di Catanzaro.

Ibio Paolucci